

STORIA DI UN ROMANZO

Mi hanno proposto di parlarvi della «Stesura di un libro» e sono felice di questa opportunità perché l'argomento ha un'affinità e una pertinenza con la mia esperienza personale che argomenti di tipo critico e accademico non hanno.

Un grande redattore e mio ottimo amico mi disse circa sei mesi fa di rammaricarsi di non aver tenuto un diario – una sorta di resoconto quotidiano – del lavoro che tutti e due avevamo fatto, delle trattative, delle variazioni, del fluire della scrittura, delle interruzioni, dei tagli, delle rifiniture, dei mille incontri, scontri, cambiamenti, scoraggiamenti, trionfi e accordi che hanno accompagnato la realizzazione del libro. Quest'uomo, il redattore di cui parlavo, mi fece notare quando fu tutto finito che parte di questa vicenda era stata fantastica e incredibile; fu anche tanto gentile e generoso da dire che, nell'insieme, quella era stata per lui l'esperienza più interessante nel corso dei quasi trent'anni in cui aveva curato gli affari di quella casa editrice.

Ho intenzione di raccontarvi questa esperienza perché credo che se qualcosa di utile e interessante posso dirvi è senza dubbio legata a quei fatti. Non so-

no uno scrittore professionista. Non penso che parlerò della tendenza del romanzo moderno o dello scrittore d'oggi, né tenterò un'analisi dei suoi orientamenti negli ultimi cinque o dieci anni o nei cinque o dieci anni a venire. Non so dirvi come si fa a scrivere un libro né posso darvi regole o suggerimenti con i quali riuscirete a pubblicare presso case editrici o riviste di successo e che pagano bene. Eppure tutti questi fatti sono accaduti nella mia vita. I miei libri sono stati accettati da una casa editrice e ultimamente alcuni miei racconti sono stati pubblicati da riviste costose e di successo, ma io non conosco nessuna regola per dirvi come si fa.

Non sono, ripeto, uno scrittore professionista e nemmeno esperto; sono semplicemente uno scrittore che sta imparando il mestiere e cercando la linea, la struttura e l'articolazione del linguaggio che debbo trovare se voglio fare il lavoro che voglio. È proprio perché procedo a tentoni che stasera vi parlo in questo modo, perché la mia vita e ogni energia del mio talento sono ancora impegnati in questo processo di scoperta, in questo bisogno di un'articolazione certa e definitiva, in questa ricerca costante alla scoperta di un linguaggio che ogni uomo deve trovare per conto proprio. Vi racconterò, per quello che posso in questa particolare occasione che mi è data e per quanto fedelmente riuscirò a ricordare, il modo in cui ho scritto il libro. Sarà una storia intensa e personale perché è scaturita dalla sostanza stessa della mia vita.

Scrivere è stato per diversi anni l'aspetto essenziale, il più coinvolgente della mia vita e mi è costato lo sforzo, la fatica, l'incertezza e la sofferenza più forte che io abbia mai conosciuto. Non c'è niente di letterario nel mio racconto. È una storia di sudore, di tormento, di disperazione, con un risultato solo parziale.

Non ho realizzato quello che volevo; ho fallito in un modo che solo io conosco ma ce l'ho anche fatta. Non so ancora come scrivere un racconto e non so ancora come scrivere un romanzo. Tra tutte le persone di questo pubblico stasera io sono la meno indicata, la peggiore, la meno preparata a dire a qualcuno come scrivere una storia che possa essere venduta a chicchessia. Ma ho imparato qualcosa di me stesso e del mestiere di scrivere e, se ne sarò capace, cercherò di dirvi che cos'è.

Mi serve molto tempo per dire ciò che voglio. Molti critici me lo hanno detto in amicizia e so che è vero. A volte ho bisogno di una gran quantità di tempo solo per cominciare. Ed è vero, me lo hanno detto molte persone solidali e competenti; lo so, me ne rendo conto e sto cercando d'imparare a far meglio, ma per ora devo cercare di dirvi tutto questo a modo mio e per farlo debbo tornare indietro non solo a quel che è stato, forse, l'inizio del libro, ma a prima ancora dell'inizio.

Non so quando ho iniziato a scrivere o quando ho pensato per la prima volta di diventare scrittore. Credo che, come molti bambini della mia generazione in questo paese, pensassi che sarebbe stato bello perché uno scrittore era un uomo come Lord Byron o Lord Tennyson o Longfellow o Percy Bysshe Shelley. Uno scrittore era un uomo remoto e distante, come questi che ho menzionato e, dal momento che anch'io ero americano, e non un americano ricco, capitalista o dell'ambito accademico, lo scrittore mi appariva come un uomo che apparteneva a un genere diverso e incomprendibile che io non avrei mai potuto avvicinare.

Penso che sia accaduto a tutti noi – o a quasi tutti noi americani che più di qualsiasi altro popolo sulla faccia della terra siamo ancora intimoriti e turbati

dalla professione dello scrivere. È per questo, credo, che molta della nostra gente, voglio dire la gente che lavora sodo nei campi e dalla quale io provengo, guarda agli scrittori con grande meraviglia, sospetto e romantica ammirazione e fa fatica a credere che uno scrittore possa essere uno di loro e non un uomo diverso come Lord Byron e Tennyson e Percy Bysshe Shelley. C'è poi un altro gruppo che viene anch'esso conquistato dal fascino remoto e dalla difficoltà dello scrivere, ma in maniera diversa, e che proviene da gente più colta, che va all'università.

Questi americani diventano più complicati e stravaganti dei più complicati e stravaganti intellettuali europei, diventano, insomma, più "flaubertiani" di Flaubert e fondano piccole riviste che non soltanto cominciano a valutare i migliori tra loro spaccando il capello in quattro, ma arrivano a spaccare più capelli in quattro di quanto gli europei si sognerebbero mai di fare. Tanto che gli europei dicono: «Dio mio, ma questi da dove vengono, questi americani estetizzanti?». Sì, lo sappiamo bene. Penso sia capitato a tutti noi che abbiamo cercato di scrivere in America di trovarci tra i due fuochi di queste persone ben intenzionate ma assolutamente fuori strada: e se alla fine siamo diventati scrittori, lo abbiamo fatto nonostante questi gruppi.

Non so come io sia diventato scrittore, ma penso sia stato in virtù di un'energia dentro di me che doveva venir fuori e che, alla fine, come un torrente, un impeto e una forza compressa è esplosa e ha trovato un suo sbocco. I miei, come vi ho detto, appartenevano alla classe operaia. Mio padre era uno scalpellino, un uomo con un gran rispetto, una venerazione per la letteratura. Aveva una memoria straordinaria, amava la poesia e, come era naturale per un uomo come lui, la poesia che amava di più era di tipo retorico e legata a

un certo gusto per la musicalità. Si trattava comunque di buona poesia, il monologo di Amleto, *Macbeth*, l'orazione funebre di Marco Antonio, l'*Elegia* di Grey e via dicendo. Le ho ascoltate tutte da bambino e le ho tutte imparate a memoria.

Mio padre mi ha mandato all'università e lì è cresciuto in me il desiderio, che era stato così impellente durante tutti gli anni del liceo, di scrivere, di buttar giù parole sulla carta. Ho curato un giornale, una rivista universitaria e così via e durante gli ultimi due o tre anni ho seguito un corso di drammaturgia che era stato appena attivato. Ho scritto parecchi atti unici quando pensavo ancora di diventare avvocato o giornalista; non osavo sperare, infatti, e nemmeno sognare di poter diventare veramente uno scrittore. Poi sono andato ad Harvard dove ho scritto altre commedie messe in scena dal gruppo teatrale di allora. A quei tempi ero ossessionato dall'idea di scrivere, di dover scrivere per il teatro. Poi ho lasciato Harvard, i miei lavori sono stati respinti e, finalmente, nell'autunno del 1926, a Londra, come, perché e in che maniera non sono mai riuscito a stabilirlo esattamente, ho cominciato a scrivere il mio primo libro. A quell'epoca vivevo tutto solo. Avevo due stanze – una camera da letto e un soggiorno – in una piazzetta di Chelsea dove tutte le case avevano quell'aspetto familiare color mattone annerito dal fumo e intorno giallo crema degli edifici di Londra. Sembravano tutte uguali.

Come vi ho detto in quel periodo vivevo solo e in un paese straniero. Non sapevo perché fossi lì né quale dovesse essere l'orientamento o l'obiettivo della mia vita: e fu così che cominciai a scrivere il libro. Penso che questo sia uno dei momenti più difficili nella vita di uno scrittore. Non ci sono riferimenti, giudizi, apprezzamenti che lo aiutino a valutare ciò che sta fa-

cendo. Di giorno scrivevo per ore sui grandi registri che avevo comprato a quello scopo; e di notte, mentre cercavo di dormire, rimanevo disteso sul letto con le mani incrociate dietro la testa a pensare a ciò che avevo fatto quel giorno: sentivo il passo fermo, foderato di cuoio del poliziotto londinese che si avvicinava alla mia finestra e l'atmosfera tranquilla di quella piazza di Londra. Aspettavo che se ne fosse andato e mi tornava in mente che ero nato nella Carolina del Nord e mi chiedevo cosa diavolo stessi facendo a Londra steso su quel letto, al buio, con le mani incrociate dietro la testa, a pensare alle parole che avevo messo quel giorno sulla carta. Venivo preso da un senso profondo di vuoto e di inutilità e allora mi alzavo, andavo in soggiorno, accendevo la luce, aprivo i miei registri e leggevo le parole che avevo scritto quel giorno e poi mi chiedevo: perché ora son qui? perché sono venuto?

Di giorno il rumore intenso e monotono del traffico di Londra e la tipica luce d'ottobre, come di nebbia giallo dorata. Vecchia Londra fumosa, come una ragnatela, brulicante e calpestata da milioni di persone! Amavo quel luogo e lo detestavo e lo aborrisvo. Non conoscevo nessuno. Tanto tempo prima ero stato un bambino nella Carolina del Nord e ora vivevo in due camere nell'enorme, tentacolare, illimitata ragnatela di quella esorbitante città senza sapere perché fossi venuto e perché mi trovassi lì.

Lì sono vissuto per diversi mesi lavorando ogni giorno con lo stato d'animo che vi ho appena descritto. Quell'inverno, poi, sono tornato in America dove ho insegnato per altri due anni. Di giorno lavoravo e di notte scrivevo, anche se per uno di quei due anni non ho fatto altro che scrivere e così, alla fine, dopo circa due anni e mezzo che avevo iniziato il mio libro a Londra, l'ho terminato a New York.

Vorrei parlarvi anche di questo; ero molto giovane allora e pieno dell'irrefrenabile, esultante vigore che anima l'uomo in quel periodo della sua vita. Il libro si era impadronito di me e mi possedeva. Penso che in un certo qual modo abbia preso forma da sé. Come ogni giovane subivo molto l'influenza degli scrittori che ammiravo e uno dei più importanti a quel tempo era James Joyce con il suo *Ulysses*. Avvertivo il suo fascino e credo che il libro che stavo scrivendo fosse molto influenzato dal suo. Eppure l'energia possente, il fuoco della mia giovinezza reggeva il gioco, credo, e controllava ogni cosa. Come Joyce scrivevo di ciò che avevo conosciuto, della vita vissuta e a me familiare fin dall'infanzia. Ma, a differenza di Joyce, non avevo alcuna esperienza letteraria e nulla avevo ancora pubblicato.

Non avevo mai, nemmeno al tempo delle commedie scritte nella Carolina del Nord e ad Harvard, consegnato seriamente la mia vita e il mio talento al lavoro di scrittura. Guardavo ancora a scrittori, case editrici, libri, a tutto quel fantastico mondo misterioso della stampa con gli occhi estasiati del bambino della Carolina del Nord, che aveva visto nei libri di poesia di suo padre le illustrazioni di Lord Byron e Lord Tennyson. Eppure il mio libro, il mondo, i personaggi con i quali lo avevo popolato, il colore e il tempo dell'universo che avevo creato, si erano impossessati di me e allora scrissi e scrissi con quel fuoco divorante e luminoso con cui scrive un giovane che non ha mai pubblicato ma pensa che tutto sarà magnifico, che tutto deve andar bene. È una sensazione curiosa e difficile da dire ma che ogni scrittore comprende facilmente. Io volevo la fama, come è giusto per ogni giovane che scrive, ma la fama era un che di luminoso ed estremamente incerto.

Scrivevo sempre con la certezza che il mio scritto

sarebbe stato letto ma mai con l'esatta percezione di un pubblico specifico. Non sapevo a quali persone sarebbe arrivato; non conoscevo l'obiettivo, il fine, la destinazione del mio sforzo, ma l'energia infuocata di una creatività indomita continuò a bruciare per due anni e più e sapevo che il libro sarebbe stato preso, letto, apprezzato e io sarei stato stimato senza però mai sapere da *chi*. Sono certo che in ogni epoca, qualsiasi scrittore agli inizi, che abbia cominciato a scrivere il suo libro nell'oscurità, ma sempre sostenuto da questo fuoco, da una fiera, divorante, indistruttibile speranza, abbia provato la stessa sensazione; e la ragione per cui ve ne parlo è che, anche se non avete ancora scritto e pubblicato il vostro primo libro, dovete conoscerla anche voi, perché questa è la prima, essenziale, incomparabile esperienza che accompagna la formazione di uno scrittore.

Non racconterò molto di più su questo primo libro. Quello che ho cercato di dirvi è che mentre lo scrivevo, senza conoscere nessuna casa editrice, senza riuscire a immaginare un pubblico e senza nessuna esperienza pratica dei metodi di produzione e di realizzazione, andavo avanti perché ero sicuro che qualcuno lo avrebbe letto e che sarebbe arrivato a compimento, avrebbe raggiunto quella completezza senza la quale un libro non ha alcun valore. Ma era tutto come un sogno. Scrivere e pubblicare sembrava ancora una professione lontana e remota come quando ero un bambino e avevo visto l'immagine di Byron e Tennyson tra le poesie di mio padre. Era solo sotto i fumi dell'illusione creativa che vedevo il libro poderoso come un fatto compiuto, stampato, pubblicato e apprezzato dalla gente – quella gente preziosa, eccellente, meravigliosa sparsa in tutto il mondo, della quale speravo riuscisse a conquistare il rispetto e la stima.

Il libro finì che io avevo ventotto anni. Non conoscevo né case editrici né scrittori. Una mia amica prese il gigantesco manoscritto – di circa 350.000 parole – e lo spedì a un editore che conosceva. Dopo pochi giorni – una settimana o due – ricevetti una risposta da quell'uomo che diceva che il libro non poteva essere pubblicato. Diceva che l'anno prima la sua casa editrice ne aveva pubblicati cinque come quello ed erano stati tutti un fallimento e che, inoltre, nella sua forma attuale, il libro era tanto amatoriale, autobiografico e privo di tecnica che nessun editore avrebbe potuto correre un rischio così grande. Io a quel punto, dopo il primo fiasco, depresso e spossato com'ero, esaurita completamente ogni illusione creativa che mi aveva sostenuto per due anni e mezzo, credetti a quel che l'uomo aveva detto. Sembrava aver pronunciato e ratificato una sentenza irrevocabile sulle mie idee. A quel tempo insegnavo in una delle grandi università di New York e alla fine dell'anno accademico andai all'estero. Solo dopo quasi sei mesi che ero via arrivò la notizia che un altro editore americano aveva letto il mio manoscritto e avrebbe voluto parlarmi appena fossi tornato a casa.

Tornai il primo giorno dell'anno e quell'uomo mi chiese di passare da lui per parlare. Mi precipitai e prima di lasciare il suo ufficio quella mattina avevo firmato un contratto e avevo in mano un assegno di cinquecento dollari.

Non credo che questa esperienza faccia parte necessariamente del percorso ufficiale della vita di uno scrittore, ma per me fu preziosa. Per quel che ricordo era la prima volta che qualcuno, in modo tangibile, valutava ciò che avevo scritto più di qualche spicciolo e so che quel giorno lasciai l'ufficio dell'editore e mi immersi nella grande fiumana di uomini e donne che

affluivano senza sosta nella Quinta Strada all'altezza della 48esima e, senza mai aver capito come, mi ritrovai alla 110ma.

Nei sei o otto mesi successivi ho insegnato all'università, di cui parlavo, lavorando allo stesso tempo con quel grande redattore al manoscritto del mio libro, che finalmente apparve nell'ottobre del 1929. L'esperienza nel suo insieme mi appariva ancora ir-reale, come in un sogno terribile, lo stesso in cui mi era parso di trovarmi quando avevo cominciato a scrivere seriamente per la prima volta e, disteso nella mia stanza a Londra, con le mani incrociate dietro la testa, pensavo: perché sono qui ora? La crudele, assoluta nudità della stampa, così familiare a tutti noi, così anonimamente prossima alla vergogna e alla colpa, la sentivo ogni giorno più vicina.

Che io avessi desiderato questa manifestazione pubblica, non potevo crederlo. Mi ero esposto senza pudore eppure ciò mi affascinava come l'occhio di un serpente e non potevo far altro. Alla fine mi rivolsi a lui, al redattore che aveva lavorato con me e mi aveva scoperto, e gli chiesi se potesse prevedere il risultato della mia fatica. Mi disse che preferiva non dirmi nulla, che non poteva far profezie o sapere che profitto ne avrei tratto. Disse: «Tutto quello che so è che non possono lasciarlo andare, non possono ignorarlo. Il libro troverà la sua strada».

Grosso modo fu ciò che accadde. Ho letto negli ultimi mesi, su certe riviste e periodici, che questo primo libro è stato accolto con un cosiddetto «scroscio di applausi» da parte della critica, ma non è andata proprio così. È stato il primo libro di uno scrittore sconosciuto. Ha avuto alcune recensioni magnifiche e altre pessime, ma si è fatto degli amici e, senza dubbio, per essere un'opera prima ha avuto una buona